

CIO' CHE PIU'

CI STUPISCE

## INTRODUZIONE

*Ciò che più ci stupisce rammarica e rattrista in ugual medesimo Tempo o 'contrattempo', in cui l'incamminata Storia inciampando, rimembra se stessa fornendo modo e pretesto al fariseo (non men del cesare suo amico camerata & compagno) di turno, distinguendosi per ogni barbaro evento rilevato nel merito e soccorso verso ogni libero Stato (del libero mercato) delineandone il giusto 'sentiero' tracciato - e paradossalmente omaggiandolo -; scorgere il lento e strano 'zoppicare' dato dall'invisibile frattura che ne tradisce ogni celebrata memoria in medesimo Secolo di ricomposto 'atto'; fondare o almeno tentare, seppur invalidato, ciò di cui colma (in medesima lacuna) eppur trabocca gli scaffali della perduta - o riconquistata Compagnia asservita, di cui servo e scriba altolocato (e dalla stessa ben sponsorizzato) con cui la casta si cinge e veste d'apparente (ubriaco-doppio) decoro.*

Assommata alla medesima dottrina (d'ugual Compagnia) o scienza teologica, per ogni Regno fondato e convertito alla moneta di Dio...

...Giacché risalta in medesima ortodossia, quindi 'atto' d'ugual Storia posta - nostro malgrado - tanto alla vista come al sofferente ulcerato udito, gli omaggiati riveriti compianti natali del vecchio e nuovo Inquisitore

*(custode della dottrina della fede)* del fu' sepolto *(e ci dicono futuro)* Santo e Cristo celebrato; seppur scorgiamo differenza abissale fra ogni Cristo e il ricco custode della chiesa costruita in suo disonore, là e in medesimo luogo ove lo stesso fu di nuovo ed ancora imprigionato e crocefisso quando era più indigeno che humano *(dato dalla summa dell'altrui creato)*, dopo che fu posto - o ancor meglio - depresso ad ugual rogo, nella falsa ragione d'intelletto e decoro del regno divino associato al sovrano *(e ad ogni scriba incaricato)*.

Cinto ogni dì dello strano loro calendario dalla penna d'alloro dello scrivano!

Ma ancor di più nel prendere *(al sipario del secondo...)* 'atto', come taluni ex omaggiati riveriti sovrani, dopo ogni misfatto, fedeli all'insana règeia dottrina, si apprestino alle riparate 'quinte' della Scena assoluta, ove la vista - in ugual applauso - si perde nelle tinte del calato sipario dall'alto, o meglio, conquistata America d'avanspettacolo, palcoscenico o teatro sicuramente più sicuro, civilizzato e stracolmo d'Intelligenza a libero mercato!

Ci duole solo per chi ne difetta!

Ed ove il *Papero Donald* in attesa del cabaret che lo celebrerà assieme alle antiche gesta, o meglio rivelerà in replicata futura ribalta della tragedia in prima mondiale assoluta giacché eroe della leggenda, rifondare il perduto abdicato concetto di storica Conquista *(dove deriva la sua ed altrui moneta non men della dottrina)*, come il Bufalo e l'indiano porgergli la replicata lacrima non men della guancia per la reclamata alternata turné, estesa per ogni Teatro e non solo della libera America in libero mercato...

Con l'associato Tempio sponsor assoluto *(al 4 per 1, ogni offerta ben accetta per il raggiungimento del degrado assoluto dal Dio comandato!)* sempre citato tanto nel versetto così

come nel Verbo, conservato secondo Down (*e non più handicappato*), Jones (*il padre*) è partito per indiana si controlli l'agenzia di viaggio in libero rating assoluto, grazie!

...Demandare e comandare, con evidenti segni di impazienza, dall'acrobatico palco e a Scena chiusa, lanciando i propri ed altrui novelli attori - fedeli Conquistadores della Compagnia -, verso medesima rincorsa non solo della Democrazia, ma dell'intera civiltà volgere all'aspirata applaudita tragedia...

...Di cui l'indiano (*Down, lo abbiamo già detto senza termini d'offesa*) all'indice del vasto bibliografico storico repertorio con cui si cinge la propria ed altrui sacra spennata chioma, volgere allo scalpo della terra, donde deriva civiltà e antica promessa con armata steppa, nominata anche Siberia, in opposta assolutistica deriva da cui la più nota teoria del vichingo ariano germano... il quale volando scorge il fuoco della propria moneta...

Ma ancor quest'oggi ci rattrista scorgere l'oscuro popolo della famigerata brigata dell'innominata Compagnia in eterna disperata ultima Conquista, la quale ci deve aver pur accolto nel vasto regno dell'unanime esiliato perseguitato dissenso, ove, come ogni Conquistadores florido-texano che si rispetti brama all'ovest selvaggio per ogni far-west inscenato.

...Così come l'esercito della salvezza per ogni predica universitaria - e non solo la domenica - raccomanda astemia sobria dottrina al mezzo-giorno di fuoco nel bel mezzo della pista del bisonte disarmato; si annota e deturpa ma in qual tempo paradossalmente incoraggia, unicamente lo strano Dio pregato dal libero mercato, o meglio che dico, sorvegliato comandato e indottrinato secondo la retta via evolutiva nel miglioramento, non tanto della specie (*la quale rimane sempre vincolata all'istinto che al meglio o al peggio la caratterizza, compreso l'inganno come della conquista*), ma d'ogni anello del sano accrescimento

cui la chioma del sano Intelletto aspira, come l'anellata papera Martina per ogni sito migrato dal nord al sud della navigazione con vista; circa la grande selva di medesima Storia, evitando la mannaia d'ogni macellaio di cui ci asteniamo dell'insana compagnia dai tempi del nostro amico Plutarco, che al meglio ci indicava - per ogni stato sorvolato - più nobile dieta alla vista dell'incarnato tiranno.

Così, questi nuovi cesari di antica memoria con il coniato profilo per ogni deturpata moneta, nel perduto tempo ci conducono verso il senso smarrito dell'Elemento d'una diversa Storia in perenne deriva, tanto dall'occhio quanto del nobile mortificato udito che sordo non più vede e ode, per ugual Foresta e non solo amazzonica, ovviamente Amazon permettendo, in nome e per conto del libero mercato in monopolio assolutistico e sempre in vantaggiosa offerta con licenza dell'altrui terra nell'esercizio ginnico del profitto privato!

Ovviamente chi ne difetta il povero analfabeta contadino pagano (*detto Down, non voglio ripetermi circa il babbo Jons in viaggio nelle sperdute terre con l'indiana*) posto all'oblio non men dell'indice indicizzato ed in offerta dato dal pil del libero mercato, dell'eterna deriva continentale esercitata con grande margine di profitto dal nord fino alla popolosa Siberia in libera conquista, si attende la nascita economica dell'intera crosta continentale, dal nucleo alla terra sorvolata dalla sempre fiduciosa seppur anellata oca Martina, Papero Donaldò permettendo!

Qualcuno mormora ed afferma che vuol per se medesimo il segreto del fuoco prometeico, l'Indios promette punizione divina in nome e per conto degli dèi profanati, si sussurra al Tempio del fuoco che il tiranno cerchi riparato asilo ad una diversa scuola maestra nonché materna donde nato l'esercizio dell'humana ragione dispensata con illuminata dottrina e condita con conservata sapienza greco-latina.

Giacché l'America difettando della stessa preferisce una diversa dottrina!

Il portoghese, custode della stessa, impartisce lezioni serali sul come e quando dispensare la messa ancora non tradotta. A Latina intanto si discute di calcio, questione di tempi esercitati negli intervallati liberi arbitri. Le invasioni di campo non sono ammesse, gli scriba si contendono e condividono l'esercizio del fariseo di stato, ogni fallo sarà punito, almeno così dicono!

Tutto ciò all'altezza della Storia (*compreso del compito*)?

La domanda sporge senza più Rima né Foresta!

Visto l'attuale degrado (*compreso il prode italiano*) e non solo che l'accompagna, seppur contraddistingue e incoraggia, preferiamo contemplarla su un diverso negato profilo per restituirne il rovescio della negata medaglia.

Che la donna fasciata o del fascio non s'offenda!

E a proposito di taluni suoi figli, figliol prodighi al girone di ritorno, leggiamo oggi come allora, quando scovai i natali di tal Cesare, figlio della propria nonché altrui patria in attesa di croce al merito...

Noi preferimmo un panino con motosega d'oro mentre loro pugnano con maggior decoro!

## LA PARTENZA dell'eroe, o meglio, le gesta

A seconda del risultato delle elezioni di domenica prossima, **Jair Messias Bolsonaro** potrebbe divenire il primo italo-brasiliano ad essere eletto presidente della Repubblica Federale del Brasile.

Dei suoi 16 trisnonni, 13 sono italiani, 2 tedeschi ed 1 brasiliano con discendenza ancora da scoprire, secondo uno studio realizzato dal sociologo Daniel Taddone, editore della rubrica di genealogia della rivista *Insieme e presidente del Comites – ‘Comitato degli Italiani all’Estero’ di Recife.*

**Bolsonaro o Bolzonaro** come si scriveva prima, è discendente di toscani, veneti e calabresi.

La parte tedesca proviene da Amburgo.

**Il lato materno di Bolsonaro, 100% italiano, vede i cognomi Bonturi, Pardin, Lenzi, Vannucci, Cavalletti e Andreini.**

Alcuni giorni fa il giornale italiano **“Il Gazzettino”** rilevava le origini venete del candidato e pubblicava un invito del sindaco Luigi Polo, di **Anguillara Veneta**, la città di origine di suo nonno:

**“È un populista ma saremo molto felici di riceverlo”.**

Ha detto il sindaco.

Secondo quanto Taddone afferma nella tele-intervista video di oggi pomeriggio, i piccoli giornali italiani che si sono occupati dell’argomento hanno seguito “una linea di ascendenza della famiglia Bolsonaro sbagliata”.

**Anguillara** è un comune della provincia di Padova, di frontiera con quella di Rovigo ed oggi conta meno di cinquemila abitanti.

Dal lato paterno, **Bolsonaro ha anche avi italiani con i cognomi di D’Agostin, Remo, Borin e Caliò.**

Nel suo studio, Taddone, che ha potuto contare sulla collaborazione di Danilo Villani, Anna Buzolin e Isis Laguardia, rivela una curiosità interessante: il bisnonno tedesco di Jair Bolsonaro, Carl Hintze, “è stato, negli anni '20, responsabile dei pagamenti degli abbonamenti del giornale “O Getulino” di Campinas, autoproclamato “Organo per la difesa degli interessi degli uomini di colore”, uno degli embrioni del movimento di colore dell’entroterra di San Paolo”.

Gli autori dello studio, che verrà pubblicato nella prossima edizione stampata della rivista Insieme, rilevano che l’esercizio della Presidenza del Brasile è già stato occupato da italo-brasiliani, ma non nella condizione di elezione popolare: Pascoal Ranieri Mazzilli – spiega Taddone – è stato presidente ad interim nel 1961 e 1974 per 26 giorni in tutto; Emilio Garrastazu Medici è stato presidente di turno tra il 1969 e il 1974 durante il regime militare e Itamar Galtieri Franco, vicepresidente era divenuto presidente dopo l’impeachment a Fernando Collor.

Secondo quanto spiegano i ricercatori, “Jair Bolsonaro è il terzo di sei figli di Percy Geraldo Bolsonaro e Olinda Bonturi (gli altri sono Angelo Guido, Maria Denise, Solange, Renato e Vânia).

Il certificato di nascita di Jair Bolsonaro è stato registrato il 1° febbraio 1956 presso l’anagrafe civile del 2° sub-distretto di Campinas, comunemente chiamato “Cartório Santa Cruz”.

I dieci mesi che separano la data di nascita da quella di registrazione sono dovuti alla nascita a Glicério, circa 400 chilometri da Campinas, dove – secondo notizie familiari – Percy Geraldo Bolsonaro attuava come “praticante dentista” (senza diploma universitario).

Terminato il periodo nel Nordovest dello Stato, la coppia ed i loro figli più vecchi tornò a Campinas, dove

Jair Messias fu registrato e poi battezzato nella Cattedrale di Campinas, il 2 febbraio 1956.

Quando ancora bambino, la famiglia si trasferì a Vale do Ribeira, Sud dello stato, vicino al confine con il Paraná.

Gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza di Jair Messias si suddividono tra i comuni di Eldorado Paulista, Ribeira, Jacupiranga e Sete Barras”.

“Dal lato materno – spiega Taddone -, l'ascendenza di Jair Messias Bolsonaro è interamente italiana, in particolare toscana.

Sua madre, la Signora Olinda Bonturi, oggi novantunenne, è ancora residente a Vale do Ribeira. Entrambi i nonni materni di Bolsonaro, Guido Bonturi e Argentina Pardini, nacquero a Lucca, rispettivamente nel 1893 e 1892. Emigrarono in Brasile separatamente e si sposarono a Campinas il 17 aprile 1915.

Dal lato paterno, l'ascendenza di Jair Bolsonaro è più varia.

Il suo defunto padre, Percy Geraldo Bolsonaro, nacque a Campinas il 25 dicembre 1927, figlio di Angelo Bolsonaro e Elza Hintze”.

Come dice Taddone, **“il ramo Bolsonaro, la cui forma corretta sarebbe Bolzonaro, è anche totalmente italiano, in questo caso veneto, in particolare padovano.**

**Il nonno paterno, Angelo Bolzonaro, nacque nel comune di Pedreira, a circa 50 km da Campinas, il 17 maggio 1905.**

**Vittorio Giovanni Bolzonaro si è naturalizzato nel 1943. I suoi genitori erano entrambi italiani, Vittorio**

**Bolzonaro, poi conosciuto come João Bolsonaro, nacque il 12 aprile 1878 nel piccolo comune di Anguillara Veneta e Filomena Lodia D'Agostini, conosciuta come Lucia D'Agostini, il 26 luglio 1886 nel piccolo comune di Masi.**

Vittorio “João” Bolzonaro e Lucia D'Agostini si sposarono a Pedreira il 16 luglio 1904.

Entrambi erano emigrati da piccole cittadine che distano più o meno 40 chilometri una dall'altra per incontrarsi e sposarsi nell'entroterra di San Paolo, a quasi 10.000 chilometri dalla terra natale”.

Come troviamo nella ricerca di Taddone, **“Vittorio “João” arrivò in Brasile il 25 maggio 1888 con i genitori Angelo Bolzonaro e Francesca Remo e con i fratelli Regina Giovanna e Tranquillo. Lucia D'Agostini arrivò sei mesi dopo, l'11 dicembre 1888, con i suoi genitori Giovanni Antonio D'Agostini e Regina Borin ed i fratelli Angelo, Giuseppe e Amalia.**

La nonna materna Elza Hintze, nacque a Mococa, circa 170 Km. a nord di Campinas, il 5 giugno 1906. Elza e Angelo Bolsonaro si sposarono a Campinas il 17 febbraio 1927. I genitori di Elza Hintze erano Carl “Carlos” Hintze e Luzia Calìo.

Il padre nacque ad Amburgo (Germania) verso il 1876 e la madre a Mococa verso il 1887”.

Spiega Taddone che “la famiglia Hintze arrivò in Brasile nel 1883. Erano luterani, ma Carl fu battezzato come cattolico romano nel 1924 quando decise di sposarsi con il rito cattolico con Luzia Calìo.

Una curiosità che emerge dai registri periodici dell'epoca: Carl Hintze, il bisnonno tedesco di Jair Bolsonaro, negli anni '20 fu responsabile dei pagamenti

degli abbonamenti del giornale “O Getulino” di Campinas, autoproclamato “Organo per la difesa degli interessi degli uomini di colore”, uno degli embrioni del movimento di colore dell’entroterra di San Paolo”.

Infine, Taddone aggiunge che “la madre di Elza era Luzia Caliò, figlia del calabrese Gaetano Caliò con la mocochense Maria Rodrigues. Gaetano è oggi un nome di strada a Mococa e la famiglia Caliò è conosciuta in città.

Maria Rodrigues, mamma di Luzia e trisnonna di Jair Bolsonaro, nacque a Mococa verso il 1863 e le sue origini genealogiche sono sconosciute. Nel suo certificato di morte è riportato “di pelle bianca”, cosa che porta a far pensare che potrebbe essere oriunda di ramo portoghese-brasiliano, ma ancora molto va investigato su questo nominativo.”.

### IL RITORNO dell’eroe vincitore seppur vinto

Quattordici mesi dopo il conferimento della cittadinanza onoraria ad Anguillara Veneta (Padova) e due mesi e mezzo dopo essere stato sconfitto alle elezioni presidenziali in Brasile, per l’ex presidente *Jair Bolsonaro* si aprirebbe la strada dell’Italia....

Per ora sono solo ipotesi, nessuna conferma diretta dallo staff o dalla famiglia, però i siti di informazione sudamericani ne scrivono da due giorni: è questa la meta che potrebbe scegliere per fuggire alle indagini che lo vedono coinvolto in patria. Dall’insediamento di Luiz Ignacio Lula da Silva, Bolsonaro si trova in Florida, dove è stato ricoverato in ospedale per forti dolori addominali. Ma è in seguito alla violenta aggressione dei suoi fiancheggiatori al Parlamento di Brasilia e alla sede del Tribunale supremo che la situazione è cambiata.

Il progetto di fuga potrebbe completarsi grazie agli antenati veneti e toscani di Lucca, emigrati nell'Ottocento, che potrebbero consentirgli di avere la cittadinanza italiana. Una volta arrivato in Italia, non potrebbe essere estradato in Brasile perché tra l'Italia e il Paese sudamericano non c'è un accordo bilaterale per l'estradizione. Ad Anguillara Veneta non è arrivata nessuna richiesta formale della famiglia Bolsonaro, la sindaca Alessandra Buoso non ha ancora voluto commentare le indiscrezioni apparse sui quotidiani brasiliani.

A novembre, sempre i media brasiliani riportavano che Eduardo e Flavio Bolsonaro, figli dell'ex presidente, si erano rivolti all'ambasciata italiana a Brasilia, che ha confermato la presenza di quest'ultimo alla cancelleria consolare. Flavio Bolsonaro è stato eletto senatore per il secondo mandato e suo fratello Eduardo è componente del Congresso. È evidente che la presenza in 'territorio italiano', qual è appunto l'ambasciata, non poteva che destare l'attenzione dei media, tanto da far sentire in dovere il senatore di dichiarare che non ha alcuna intenzione di lasciare il Paese, ma - essendo la sua famiglia di origine italiane - ha spiegato: 'Ho il diritto di richiedere la cittadinanza. Una pratica che ho avviato nel settembre 2019'.

Nell'ottobre 2018, infatti, quando Bolsonaro divenne presidente, alcuni consiglieri regionali del Carroccio avevano esposto uno striscione:

**“Orgoglio Veneto, Bolsonaro presidente”.**

I nonni paterni provenivano dal Veneto, i nonni materni dalla Toscana. Per i leghisti era un omaggio a un concittadino, il primo a guidare il Paese sudamericano, ma per il centrosinistra era un appoggio sconsiderato a un esponente politico di estrema destra, con un passato militare. E ora Partito Democratico, Verdi, Movimento 5 Stelle e Rifondazione Comunista chiedono (di nuovo)

al sindaco di ritirare la cittadinanza onoraria riconosciuta da Anguillara con grandi festeggiamenti (ma anche fra le proteste a Padova) il primo novembre 2021, e alla Lega di prendere le distanze dall'ex presidente e soprattutto dall'aggressione alle istituzioni brasiliane ad opera dei suoi sostenitori, che domenica hanno devastato i palazzi e tentato un golpe contro Lula. Il quale, subito, ha indicato il suo predecessore come il mandante dei "fanatici fascisti" che saranno "identificati e puniti".

Il sito di informazione Istoé e il quotidiano O Globo riferiscono che Bolsonaro vorrebbe la cittadinanza italiana "per evitare arresto ed estradizione": se negli Usa corre il rischio di essere arrestato dall'Fbi, potrebbe rimanere in Italia con la cittadinanza, che ha i titoli per richiedere. In Veneto o in Toscana, dove sono le sue radici, o in qualsiasi altra regione.

Ma quali sono le indagini che preoccupano tanto l'ex leader?

La commissione speciale del Senato sulla pandemia Covid-19 ritiene che, da presidente, abbia 'contribuito attivamente a diffondere il coronavirus': in Brasile le vittime dell'epidemia sono state 679 mila; a questo si aggiungono altri reati tra i quali "uso improprio di fondi pubblici, violazione dei diritti sociali e crimini contro l'umanità".

*(Corriere del Veneto)*

Per ciò detto una equivalente nota umoristica in merito alla Storia medesima, fra chi sparge la semenza del futuro lebbroso, e la malattia del Medio evo, in cui confrontiamo capacità titolo e merito di porla alle medesime antiche condizioni in cui diffusa e proppagata e non solo fra i vili incivili barbari indios e quant'altri appestati, ma in tutto l'ambiente in cui il lebbrosario per il bene mondiale e non solo amazzone vien unto e

dispensato ad uso e beneficio del Conquistadores detto il papero.

Infatti se non ricordo male, gli indigeni morivano oltre che per causa dell'insano appetito di cui l'eterna esurpazione della Terra in perenne carestia ma anche per tutte le sconosciute malattie di cui vittime.

### IL LEBBROSARIO fondato dall'ospitaliere con il rosario

*Malsani-bensani, infirmi, pauperes, miseri, miselli, malati:* Le molteplici denominazioni date ai lebbrosi quando le "carte" si occupano di loro – con intensità e in modo organico almeno **dal secolo XII** – sembrano tracciare subito, al primo incontro, una linea oscillante tra sentimenti diversi, talora contraddittori.

Pietà e ribrezzo, compassione e paura sono i perni di un sentire proveniente da lontano, tanto da sfociare nel mito o nel sacro oppure ancora nella superstizione.

L'ambiguità dei termini è ben visibile: basta qui segnalare la coppia malsani-bensani, ovvero il rovesciamento della più consueta denominazione dei malati di lebbra (malsani) verso un significato positivo. E chi non vede nel miselli un accento, venato di una qualche tenerezza, assente nel più comune miseri?

L'uso di una parola prima di essere un fatto semantico rispecchia una concreta realtà e in qualche maniera contribuisce al suo farsi. Avviene per i lebbrosi percepiti come individui e avviene per le loro aggregazioni, dove echi diversi rifluiscono da esperienze e sentimenti tanto reali quanto difficilmente individuabili...

## IL RITORNO DEGLI DEI... i conti un po' meno

Passando per Tenerife, nel corso del primo viaggio, Colombo aveva assistito a una straordinaria eruzione vulcanica. Fu come un presagio di tutto quanto sarebbe poi accaduto nelle immense nuove terre che interferivano nella rotta occidentale verso l'Asia.

L'America era lì, le sue coste infinite come un presagio: la conquista dilagò come una marea furiosa, in ondate successive. Gli 'adelantados' succedevano agli ammiragli e gli equipaggi si trasformavano in truppe d'invasione. Le bolle pontificie avevano apostolicamente concesso l'Africa alla Corona del Portogallo; a quella di Castiglia avevano assegnato, invece, le terre 'sconosciute come quelle finora scoperte dai vostri inviati e quelle che si scopriranno nel futuro': così, l'America era stata regalata alla regina Isabella.

**Nel 1508**, una nuova bolla concesse perpetuamente alla Corona spagnola tutte le decime riscosse in America: l'ambito patronato universale sulla Chiesa del Nuovo Mondo includeva il diritto di esazione reale di tutti i benefici ecclesiastici.

Il trattato di Tordesillas, firmato **nel 1494**, consentì al Portogallo di occupare territori americani oltre la linea divisoria tracciata dal papa: e **nel 1530 Martim Alfonso de Sousa fondò il primo villaggio portoghese in Brasile**, cacciando i francesi. Nel frattempo gli spagnoli, attraversando selve infernali e infiniti deserti ostili, erano andati molto avanti sul cammino dell'esplorazione e della conquista. **Nel 1513** il Pacifico meridionale risplendeva davanti agli occhi di Vasco Nùñez de Balboa; e nell'autunno **del 1522** tornavano in Spagna i diciotto sopravvissuti alla spedizione di Ferdinando Magellano che per la prima volta avevano unito i due oceani e verificato, facendone il giro completo, che la terra è rotonda.

Tre anni prima, le navi di Hernàn Cortés erano partite dall'isola di Cuba verso il Messico e **nel 1523** Pedro de Alvarado si era gettato alla conquista del Centroamerica. **Nel 1533** Francisco Pizarro entrava trionfante a Cuzco impadronendosi del cuore dell'impero degli inca; **nel 1540**, Pedro de Valdivia attraversava il deserto di Atacama e fondava Santiago del Cile. I conquistatori penetravano nel Chaco e scoprivano il Nuovo Mondo dal Perù fino alle bocche del fiume più ricco d'acque del pianeta.

C'era di tutto tra gli indigeni d'America: astronomi e cannibali, ingegneri e selvaggi dell'età della pietra. Ma nessuna delle culture native conosceva il ferro e l'aratro, il vetro e la polvere da sparo, o adoperava la ruota.

La civiltà che si abbatté su queste terre giungendo dall'altra parte del mare viveva, invece, l'esplosione creatrice del Rinascimento: l'America appariva come un'invenzione ulteriore, da aggiungere a quelle della polvere da sparo, della stampa, della carta, della bussola, nel tumultuoso nascere dell'età moderna. Il divario tra lo sviluppo dei due mondi spiega la relativa facilità con la quale le civiltà native finirono per soccombere.

Hernàn Cortés sbarcò a Veracruz accompagnato da non più di 100 marinai e 508 soldati; portava con sé 16 cavalli, 32 balestre, 10 cannoni di bronzo e un certo numero di archibugi, moschetti e pistole. E tuttavia la capitale degli aztechi, Tenochtitlàn, era in quel momento cinque volte più grande di Madrid e la sua popolazione era il doppio di quella di Siviglia, la maggiore città della Spagna.

Francisco Pizarro entrò in Cajamarca con 180 soldati e 37 cavalli.

Gli indigeni furono sconfitti inizialmente dallo sgomento, l'imperatore Montezuma ricevette nel suo

palazzo le prime notizie: una grande collina si muoveva sul mare.

Poi giunsero altri messaggeri:

*‘...un grande spavento gli procurò l’udire come esplose il cannone, come rimbomba il suo rumore, e come la gente sviene; alla gente si assordano le orecchie. E quando spara, qualcosa di simile a una palla di pietra esce dalle sue viscere: piove fuoco...’*

Gli stranieri avevano ‘cervi’ che li portavano in groppa, ‘alti come tetti’. I loro corpi erano completamente coperti, ‘si vedono solo le loro facce. Sono bianche, come fossero di calce. Hanno capelli gialli, anche se qualcuno di loro li ha neri. La loro barba è lunga.’

Montezuma credette che fosse il ritorno del dio Quetzalcóatl. Otto presagi lo avevano annunciato da poco. I cacciatori gli avevano portato un uccello che aveva sulla testa un diadema a forma di specchio in cui si rifletteva il cielo con il sole verso ponente. In quello specchio Montezuma vide marciare sul Messico le truppe dei guerrieri. Il dio Quetzalcóatl era venuto dall’Est e da Est se n’era andato: era bianco e barbuto. Bianco e barbuto era anche Huiracocha, il dio bisessuato degli inca. E l’Est era la culla degli eroici antenati dei maya.

I vendicativi dei che ora tornavano per saldare i conti con i loro popoli portavano armature, cotte di maglia e lucidi scudi che respingevano i dardi e le pietre; le loro armi sprigionavano fulmini mortali e oscuravano l’aria di fumi irrespirabili. I conquistatori usavano anche, con raffinatezza e abilità, la tecnica del tradimento e dell’intrigo. Per esempio, seppero sfruttare il rancore delle popolazioni sottomesse al dominio dell’impero azteco e le divisioni che laceravano la dominazione incaica. Gli tlaxcaltecas furono alleati di Cortés e Pizarro usò a suo vantaggio la guerra tra gli eredi dell’impero

incaico, Huàscar e Atahualpa, i due fratelli rivali. Una volta abbattuto il gruppo dirigente indigeno più importante, trovarono dei complici tra le caste dominanti intermedie: sacerdoti, funzionari e militari. E usarono anche altre armi; o meglio, altri fattori contribuirono obiettivamente alla vittoria degli invasori.

### I cavalli e i batteri, per esempio.

I cavalli, come i cammelli, erano originari dell'America, ma in queste terre s'erano già estinti. Introdotti in Europa dai cavalieri arabi, s'erano rivelati di enorme utilità militare ed economica. E quando riapparvero in America nel periodo della conquista contribuirono a far sì che gli invasori acquisissero una specie di forza magica davanti agli attoniti occhi degli indigeni.

Una cronaca narra che quando Atahualpa vide arrivare i primi soldati spagnoli in groppa a vivaci cavalli che, adorni di sonagli e pennacchi, correvano sollevando tuoni e polvere con i loro zoccoli veloci cadde riverso. Il cacicco Tecum, alla testa degli eredi dei maya, decapitò con la propria lancia il cavallo di Pedro de Alvarado, convinto che cavallo e cavaliere fossero una cosa sola: ma Alvarado si alzò da terra e uccise Tecum. Pochi cavalli, bardati da guerra, misero in fuga le masse indigene e seminarono terrore e morte. Durante il processo di colonizzazione, 'i preti e i missionari accendevano la fantasia degli indigeni dicendo loro che i cavalli erano d'origine sacra poiché Santiago, il patrono della Spagna, montava un puledro bianco e aveva vinto grandi battaglie contro mori ed ebrei, con l'aiuto della Divina Provvidenza'.

### I batteri e i virus furono gli alleati migliori.

Gli europei portavano con sé, come bibliche piaghe, il vaiolo e il tetano, malattie polmonari di vario tipo, malattie intestinali e veneree, il tracoma, il tifo, la lebbra,

la febbre gialla e la carie che imputridiva la bocca. Il vaiolo fu il primo a manifestarsi. E che non fosse un castigo divino quella epidemia sconosciuta e ripugnante che accendeva la febbre e corrompeva le carni?

‘Andarono a insediarsi a Tlaxcala. Allora si diffuse l’epidemia: tosse, pustole ardenti che bruciano’, racconta un testimone indigeno. E un altro: ‘A molti diede la morte la contagiosa, incontenibile, dura malattia delle pustole’.

Gli indios morivano come mosche.

I loro organismi non opponevano difesa alcuna alle nuove malattie. E quelli che sopravvivevano erano infiacchiti, indeboliti, inutili. Secondo l’antropologo brasiliano Darcy Ribeiro, oltre la metà della popolazione indigena d’America, d’Australia e delle isole oceaniche morì per contagio al primo contatto con gli uomini bianchi.

A colpi di spada e d’archibugio e accompagnati dal soffio della peste i pochi e implacabili conquistatori dell’America avanzavano.

Lo raccontano le voci dei vinti.

*‘Dopo l’eccidio di Cholula, Montezuma invia nuovi messaggeri a Hernàn Cortés che avanza verso la valle del Messico. E i messaggeri regalano agli spagnoli collane d’oro e vessilli di piume di quetzal. Gli spagnoli godevano. Come scimmie sollevavano l’oro e si sedevano in atteggiamento di piacere, come si rinnovasse e s’illuminasse loro il cuore. Quel ch’è sicuro è che lo bramano con grande sete. Il loro corpo si gonfia, ne hanno fame furiosa. Come porci affamati bramano l’oro’,*

dice il testo nàhuatl conservato nel ‘Codice fiorentino’.

Più tardi, quando Cortés giunge a Tenochtitlàn, la splendida capitale azteca, gli spagnoli entrano nella casa del tesoro

*‘e poi fecero una gran palla d’oro e diedero fuoco, incendiarono, appiccarono fiamma a tutto ciò che restava, per prezioso che fosse: e così tutto bruciò. In quanto all’oro, gli spagnoli lo ridussero in barre...’*

E fu la guerra e alla fine Cortés, che aveva perduto Tenochtitlàn, la riconquistò **nel 1521**.

*Non avevamo più scudi, non avevamo più mazze e non avevamo niente da mangiare, e non mangiammo niente’.*

La città, devastata, incendiata, coperta di cadaveri, cadde.

*‘E tutta la notte piove su di noi’.*

La forca e la tortura non furono, comunque, sufficienti: i tesori rubati non riuscivano a colmare l’esigenza della fantasia e per lunghi anni gli spagnoli scavarono il fondo del lago del Messico in cerca dell’oro e degli oggetti preziosi nascosti, presumevano, dagli indios.

Pedro de Alvarado e i suoi uomini piombarono sul Guatemala e ‘ammazzarono tanti indios che ne nacque un fiume di sangue, quello che si chiama Olimtepeque’; e ‘l’aria divenne rossa per tutto il sangue sparso quel giorno’. Prima della battaglia decisiva, ‘gli indios, ridotti alla tortura, dissero agli spagnoli che non li torturassero più, che essi avevano per loro molto oro, argento, diamanti e smeraldi e che li custodivano i capitani Nehaib Ixquin, Nehaib fatto aquila e leone. E poi si arresero agli spagnoli e rimasero con loro’.

Prima di sgozzare l’inca Atahualpa e di tagliargli la testa, Francisco Pizarro riuscì a strappargli un riscatto in

‘portantine d’oro e d’argento che pesavano più di ventimila marchi d’argento fino, un milione e trecentoventisei mila scudi d’oro finissimo...’

Poi si gettò su Cuzco.

I suoi soldati credettero di entrare nella città dei Cesari, tanto abbagliante era la capitale dell’impero incaico; ma non esitarono a saccheggiare il Tempio del Sole:

*‘Facendo forza, lottando tra loro, ciascuno cercando di prendere quanto più poteva dal tesoro, i soldati in cotta di maglia calpestavano gioielli e immagini, pestavano gli utensili d’oro o li prendevano a martellate per ridurli a formato più maneggevole... Gittavano nel crogiolo, per ridurre il metallo in barre, tutto il tesoro del tempio: le placche che avevano coperto i muri, i meravigliosi alberi forgiati, gli uccelli e gli altri oggetti del giardino.’*

Oggi, sullo Zócalo, l’immensa piazza nuda del centro della capitale di Città del Messico, la cattedrale cattolica s’innalza sulle rovine del più importante tempio di Tenochtitlàn e il palazzo del governo sorge sulla residenza di Cuauhtémoc, il capo azteco torturato e ucciso da Cortés. Tenochtitlàn fu rasa al suolo.

E Cuzco in Perù, subì sorte analoga, ma i conquistatori non riuscirono ad abbattere completamente le sue mura gigantesche; e oggi si possono vedere, ai piedi degli edifici coloniali, le testimonianze di pietra della grandiosa architettura incaica....

(E. Galeano)

**LA LENTA MORTE o L’AGONIA DI DOWN quando Jones arrivando se ne è andato**

In questi giorni, una squadra di nostri colleghi ha documentato con nuove immagini (“inedite” quanto impressionanti) gli incendi che, nelle ultime settimane, stanno devastando la foresta amazzonica. Un dramma di proporzioni globali spaventose, se consideriamo che il numero di incendi nella regione è aumentato del 145% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Incendi e deforestazione (per l’agribusiness):

In Amazzonia gli incendi e la deforestazione vanno di pari passo: quello che non tutti raccontano infatti è che il 75% dei focolai si è verificato in aree che fino al 2017 erano coperte dalle foreste e che successivamente sono state deforestate o degradate per lasciar spazio a pascoli o aree agricole.

Insomma, molti degli incendi (come negli stati di Rondônia e Pará ad esempio), dimostrano chiaramente che l’avanzata dell’agricoltura industriale nella foresta, spesso per far spazio a pascoli per il bestiame e colture – come la soia– destinate alla mangimistica, è stata “l’anticamera” degli incendi.

Circa il 20% degli incendi si è verificato in aree naturali protette, il 6% delle quali appartengono a Popoli Indigeni.

Secondo l’istituto brasiliano di ricerche spaziali (INPE), ad oggi, in Brasile si sono verificati 80.626 incendi, di cui il 52,4% in Amazzonia e il 29,9% nel Cerrado. Nei primi otto mesi dell’anno in tutto il Sud America, gli incendi sono stati ben 177.858.

Il libero scambio di prodotti fra Sud America e Europa risulta sempre più chiaro che la posizione dell’Unione europea rispetto “al consumo” della foresta amazzonica fa pensare a un cane che si morde la coda: se con la mano destra l’Europa vuole difendere la foresta (ne è un esempio l’offerta di un pacchetto di fondi – 20

milioni – contro gli incendi, proposto proprio durante il G7 appena conclusosi a Biarritz), con quella sinistra si appresta a svenderla ulteriormente tramite l'Ue-Mercosur, l'accordo di libero scambio con alcuni stati del Sud America (Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay), che – almeno così com'è – aumenterà le importazioni di materie prime agricole in Europa (a cominciare da carne e soia), con conseguenze devastanti per il clima, le foreste e i diritti umani, sacrificati ancora una volta sull'altare del profitto.

Ogni accordo commerciale, invece, deve evitare di incrementare la crisi climatica e la perdita di biodiversità in corso. Conseguentemente l'UE-Mercosur deve essere sospeso fino a quando le foreste – dell'Amazzonia e non solo – saranno adeguatamente protette e l'accordo comprenda misure efficaci per rispettare l'Accordo di Parigi sul clima, la Convenzione sulla diversità biologica e gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu.

Non dimentichiamo inoltre che proprio l'Europa è il secondo importatore mondiale di soia, molta della quale proveniente dal Sudamerica.

L'Amazzonia che brucia è un problema climatico di tutti. La foresta amazzonica immagazzina tra le 80 e le 120 miliardi di tonnellate di carbonio, pari a 13 volte le emissioni annue causate dai combustibili fossili e dall'industria.

Le fiamme che stanno consumando l'Amazzonia insomma non sono un problema solo per il Brasile, ma per l'intero Pianeta. Con l'aumentare degli incendi, infatti, aumentano anche le emissioni di gas serra, che favoriscono ulteriormente l'innalzamento della temperatura globale e, di conseguenza, il verificarsi di eventi meteorologici estremi. Agire per porre fine alla deforestazione dell'Amazzonia deve essere un obiettivo globale e un obbligo per chi guida il Paese, ma

Bolsonaro non ha annunciato alcuna misura concreta per combattere la deforestazione.

La distruzione delle foreste è una delle principali cause del cambiamento climatico e della massiccia estinzione delle specie a cui stiamo assistendo, oltre ad essere spesso associata alla violazione dei diritti umani. Lo stesso IPCC (il Gruppo Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici), ci ha ricordato poche settimane fa che proteggere le foreste e promuovere pratiche agricole sostenibili ed ecologiche, è fondamentale per affrontare la crisi climatica che stiamo attraversando.

*(GreenPeace)*

Il vecchio ha la fronte alta, la carnagione scurita dal sole, i lineamenti levigati da una vita passata sui campi. Ha il volto lucido, segnato da un'unica ruga verticale che gli scava la guancia destra come un fossato. Le sue mani callose somigliano a due vanghe, che agita in grandi cerchi finendo per indicare un punto lontano, verso l'orizzonte.

*'Qui fino agli anni Sessanta c'era tutta foresta, c'erano gli alberi, c'erano gli animali. Era un altro mondo. Ci hanno portato via il nostro mondo'.*

Il vecchio è un indio guarani.

È il capo comunità, la memoria vivente del gruppo, colui che ricorda e tramanda. Parla a nome di tutti: la sua famiglia allargata, che mi ha accolto all'ingresso dell'accampamento, è riunita intorno a lui e lo ascolta attentamente. Seduti su una panca di legno e su qualche sedia di plastica consumata dal tempo, ci sono una decina di bambini, qualche altro uomo, e poi donne dai visi squadrati, sorrisi dolci solo leggermente incattiviti dalle difficoltà della vita.

Vivono tutti in un paio di baracche di legno lì dietro. Un ragazzo, con gli zigomi sporgenti e una dentatura bianchissima, legge assorto una rivista. Sulla copertina c'è un indio: sembra un'immagine che si riflette in uno specchio. Un bambino piange: è appena caduto e ha la fronte impiasticciata di fango. Una donna lo pulisce con un panno. Il bimbo continua a piangere.

Il vecchio parla e racconta.

Accanto a lui un uomo ancora più anziano lo ascolta immobile. Non capisce il portoghese, ma conosce il senso del discorso. Ogni tanto si scuote dal suo torpore apparente e gli dice qualcosa, quasi a spingerlo ad aggiungere qualche dettaglio, a completare un ragionamento. Guardandomi fisso, il vecchio riassume un'esistenza fatta di tormenti e di soprusi.

*'Ci hanno tolto le terre. E ora siamo qui: senza nulla in mano, in quella che era casa nostra'.*

Mato Grosso do Sul, estremo occidente del Brasile, regione di frontiera al confine con il Paraguay. Il paesaggio è verde ma piatto: non ci sono alberi. Solo piantagioni che si estendono a perdita d'occhio. Un tempo qui c'era il cerrado, un ambiente tropicale simile alla savana, ecosistema con un elevatissimo tasso di biodiversità. Oggi, ci sono prevalentemente colture di soia. Il Mato Grosso do Sul, insieme al suo stato gemello più a nord (il Mato Grosso), al Paraguay, a parte della Bolivia e all'Argentina orientale, costituisce la cosiddetta 'repubblica unita della soia', una distesa di milioni di ettari dove si coltiva la 'piantina miracolosa' i cui semi sono usati in tutto il mondo come mangime per gli animali, ma anche sotto forma di olio in diversi alimenti per gli esseri umani. I campi di soia, di cui il Brasile è il secondo esportatore mondiale, sono stati creati e spianati nel corso degli ultimi decenni da una corsa all'Ovest che ricorda da vicino quella del Far West nordamericano.

Coloni bianchi armati di trattori e motoseghe hanno tagliato gli alberi, occupato le terre, arato i campi. Sono venuti dai ricchi stati del Sud brasiliano. Si sono insediati qui con le famiglie. E hanno cacciato quelli che ci abitavano prima.

*‘Oggi la maggioranza delle terre è in mano loro. Sono arrivati un giorno con un pezzo di carta che diceva che era loro proprietà e ci hanno detto di andar via. Noi non abbiamo certificati. Non abbiamo comprato queste terre. Semplicemente ci siamo nati sopra. Ne siamo parte. Per noi la terra è madre, la terra è padre. La terra è tutto. Ci dà il cibo e ci dà la vita’*

...mi dice il vecchio puntandomi gli occhi dentro le orbite e muovendo le mani a indicare sempre in lontananza, l'estensione dei luoghi in cui un tempo i suoi antenati vivevano, coltivavano e cacciavano senza restrizioni.

Sloggiati dal proprio territorio, confinati in riserve anguste, spesso usati come manodopera a basso costo, gli indios continuano a rivendicare - con scarse possibilità di successo - il possesso delle terre occupate dai latifondisti, i cosiddetti fazenderos. Oggi nel Mato Grosso do Sul 11.000 guarani vivono in una riserva di 3500 ettari, letteralmente assediata dalle grandi piantagioni di soia. Chi si ribella a questa situazione, che l'ex ministro dell'Ambiente e leader ecologista brasiliana **Marina Silva** non ha esitato a definire 'apartheid sociale', spesso viene ucciso: nel 2008, ci sono stati 60 omicidi di indigeni in Brasile, 42 dei quali a danno di guarani nel Mato Grosso do Sul.

La disgregazione sociale anima frequenti scontri all'interno delle stesse riserve ed è la causa di un tasso di suicidi tra i più alti del mondo.

Il vecchio ripercorre le tappe della storia.

Il suo è un racconto lungo, tipico di una cultura a tradizione orale che ripete per non dimenticare. Quando gli chiedo: ‘Da quanto tempo è così?’, la prende alla lontana.

Parte dal XVI secolo, l’arrivo dei primi bianchi. Parla delle missioni gesuitiche, che da queste parti sono fiorite, fino alla cacciata della Compagnia. Poi l’indipendenza del Brasile e la guerra della Triplice Alleanza (Brasile, Uruguay e Argentina) contro il Paraguay, in seguito alla quale i guarani subirono molte angherie perché sospettati di connivenza con il nemico.

Solo dopo una digressione di una buona mezz’ora arriva ai giorni nostri, al disboscamento massiccio, ai latifondisti che li hanno definitivamente espropriati delle terre. Gli anni si mescolano e si confondono, ma il succo del discorso è chiaro, concreto, quasi tangibile. Basta alzare lo sguardo per cogliere il senso di quelle parole in tutta la sua crudele realtà. A un centinaio di metri, un campo arato in modo perfetto si estende a perdita d’occhio. La terra è fresca. I trattori, modernissimi, sono a riposo.

*‘Fra qualche giorno cominciano a seminare la soia’,*

mi dice il vecchio.

Gli abitanti dell’accampamento mi portano a vedere il piccolo appezzamento su cui piantano il poco di cui vivono: patate, carote, insalata. In un’aia, ci sono cinque-sei galline. Questo lembo di terra quasi insignificante l’hanno strappato con le unghie e con i denti. Sono arrivati di notte e l’hanno occupato. Poi hanno costruito le baracche e hanno cominciato a coltivare.

*‘Ci siamo venuti a riprendere ciò che era nostro’.*

Il fazendero che ha i diritti di proprietà sul luogo per il momento li lascia restare, forse perché occupano una porzione minima della sua terra.

*‘Ma noi stiamo sempre in allerta. Sappiamo che da un momento all’altro può mandare i suoi uomini o la polizia e farci cacciar via’.*

Guardo il vecchio, la famiglia che lo circonda, i loro sguardi un po’ spenti, le loro misere coltivazioni e mi ritrovo a pensare che la loro è una lotta senza speranza. Il modello ormai prevalente è quello che si vede intorno: la grande piantagione. E loro non sono previsti da questo modello, se non come braccianti a giornata, proletariato agricolo che non controlla più i propri mezzi di produzione. La sconfitta mi appare senza appello: il vecchio e i suoi sono residuati di un mondo destinato a estinguersi. La piantagione estensiva è la modernità che li spazzerà via.

Le ‘cinque sorelle’ della soia, il Mato Grosso do Sul è un laboratorio per il futuro. È uno dei terreni in cui da più di vent’anni si dispiega l’azione delle grandi società transnazionali dell’agrobusiness. Sulla strada che da nord conduce verso la città di Dourados, grande borgo di frontiera a un centinaio di chilometri dal confine con il Paraguay, tra il verdeggiare dei campi di soia che si inanellano senza soluzione di continuità si vedono le enormi strutture delle aziende del settore: le statunitensi **Cargill, Archer Daniels Midland (ADM), Bunge, la francese Louis Dreyfus**. Sono impianti di stoccaggio e di lavorazione. Queste società, insieme a un pugno di altre, controllano la quasi totalità del commercio mondiale dei prodotti alimentari di base - soia, grano, mais.

Sono loro a comprare il frutto dei raccolti.

E a rivenderlo in giro per il mondo.

Non controllano direttamente le terre, se non in casi eccezionali particolarmente redditizi. Così non si assumono i rischi di una cattiva annata, che ricadono invece sugli agricoltori. Ma gestiscono comunque il processo dall'inizio alla fine: dalla produzione alla commercializzazione, percependo i guadagni immensi della vendita e dell'esportazione di questi prodotti. La loro natura transnazionale consente loro di modificare le politiche di approvvigionamento in base alla convenienza economica, sfruttando di volta in volta i sussidi alle esportazioni dei paesi da cui esportano e aggirando spesso i dazi doganali di quelli in cui importano.

Le gigantesche strutture di stoccaggio permettono loro di vendere quando i prezzi sui mercati internazionali sono più alti - e quindi, a volte, di influenzare gli stessi mercati. Quello che hanno messo in piedi è un vero e proprio oligopolio. Se consideriamo solo il settore della soia, cinque grandi aziende - **Cargill, ADM, Bunge, Louis Dreyfus, la brasiliana Avipal** - controllano il 60 per cento del mercato brasiliano e l'80 per cento delle sue esportazioni verso l'Europa.

Allargando ulteriormente lo sguardo, **Cargill e ADM** controllano da sole il 65 per cento del mercato cerealicolo globale. Altre grandi società, spesso appartenenti agli stessi gruppi o legate a essi in potenti e redditizie sinergie, controllano i cosiddetti input: fertilizzanti, pesticidi, sementi. Come ha avuto modo di ricordare l'amministratore delegato di **Cargill**, 'produciamo fertilizzanti al fosfato a Tampa, in Florida.

Questi fertilizzanti sono usati negli Stati Uniti e in Argentina per far crescere la soia. La soia è lavorata e trasformata in mangime e olio. Il mangime viene mandato in Thailandia per nutrire polli, che sono trattati, cotti e impacchettati per essere mandati nei supermercati di Giappone o Europa.

Basta guardarsi intorno per capire il livello di pervasività raggiunto da queste aziende. Sulla strada principale del Mato Grosso do Sul, che dal capoluogo Campo Grande porta a Dourados, accanto a ogni campo è indicato su un cartello il tipo di coltura con la varietà coltivata: sono tutti semi ibridi geneticamente modificati, il cui marchio di controllo è proprietà della Syngenta o della Monsanto. Grazie anche alle pressioni delle aziende dell'agrobusiness, il Brasile si è aperto agli organismi geneticamente modificati, che sono invece ancora vietati all'interno dell'Unione Europea in virtù del cosiddetto "principio di precauzione.

Il potere di queste aziende transnazionali è enorme, il loro fatturato stellare, la loro capacità di influenzare la politica di interi stati elevatissima. Da queste parti gli stessi fazenderos, che pure ricavano guadagni non indifferenti dalle proprie piantagioni, chiamano le società che acquisiscono la soia le 'cinque sorelle'.

*I coltivatori sono al centro di un panino',*

...mi dice Erminio Guedes dos Santos, un ingegnere che dirige una sorta di sindacato dei produttori agricoli di Dourados.

*'Tutto il potere è in mano alle corporation. Gli agricoltori non sono nella posizione di stabilire il prezzo. Lo subiscono: anche quando i valori sui mercati mondiali sono alti, il loro profitto è ridotto dai cosiddetti colli di bottiglia. Se poche società controllano gli input e gestiscono la commercializzazione, chi è nel processo produttivo ha scarsi margini di profitto'.*

Erminio è un signore mediamente alto, gioviale, sulla cinquantina, con uno sguardo strabico che pende ulteriormente a destra ogni volta che ride. Quando vado a cercarlo alla sede del suo sindacato, si mostra da subito molto collaborativo.

Non faccio in tempo a entrare non annunciato nel suo ufficio, una stanzetta con un computer e un tavolo di legno su cui sono accatastate senza ordine apparente pile di fogli, e a spiegargli il motivo della mia visita, che si mette la giacca, mi dà una pacca sulla spalla e mi dice:

*È ora di pranzo. Andiamo alla fiera. Parleremo là mentre mangiamo’.*

La ‘fiera’ è una grande esposizione agricola che viene organizzata ogni anno a Dourados. Si tiene su un terreno incolto all’ingresso della città, a poche centinaia di metri dall’impianto della Cargill, che accoglie il visitatore con silos imponenti e cartelli a lettere cubitali, molto più grandi di quelli affissi dalla municipalità per dare il benvenuto in città.

Tra i capannoni dell’esposizione, ci sono stand che vendono trattori modernissimi. Altri che espongono fertilizzanti. Altri ancora macchine per la semina e l’irrigazione. C’è un ristorante alla buona, sedie e tavoli di plastica, un ombrellone per ripararsi dal sole e piatti abbondanti di carne dall’ottimo aspetto.

Mentre aspettiamo il pranzo, Erminio mi descrive il suo lavoro, che somiglia a un’impresa disperata.

*‘Stiamo tentando di rompere il monopolio di questi gruppi. Cerchiamo di costruire strutture di stoccaggio che ci diano maggiore autonomia. Ma spesso le multinazionali sono in combutta con i grandi fazenderos, a cui offrono prezzi migliori, apposta per rompere il fronte degli agricoltori. Il risultato è che il piccolo coltivatore non ha futuro e alla fine si ritrova a vendere i suoi appezzamenti ai grandi’.*

L’esempio forse più significativo in Brasile di grande fazendero è Blairo Maggi, meglio noto come o rei da soja.

Proprietario di terreni che si estendono per 300.000 ettari, coltivati prevalentemente a soia, è stato eletto nel 2003 governatore del Mato Grosso, cuore nevralgico della sua attività. **Insignito della 'motosega d'oro' da Greenpeace** per l'apporto dato alla deforestazione del suo stato e all'avanzata della frontiera della soia dal cerrado verso la foresta amazzonica, Maggi ha vinto le elezioni proprio perché porta avanti le istanze del grande capitale agrario, che si appoggia sulla struttura del latifondo.

*'Questo',*

...continua Erminio mentre mastica una bistecca di manzo gustosissima che nel frattempo è planata sul tavolo,

*'è uno dei principali mali del Brasile: la concentrazione della terra. Nelle zone coltivate a soia, qui nel Mato Grosso do Sul, nel Mato Grosso, nello stato di Rondônia fino a Santarem, nel Para, **in piena foresta amazzonica**, c'è una densità di latifondi, cioè di estensioni che superano i mille ettari, tra le più alte del mondo'.*

Finito il pranzo, facciamo due passi tra gli stand.

Un filmino mostra le performance di una macchina utilizzata per spargere fertilizzanti. Alcuni bambini giocano arrampicandosi su un trattore. Ci diamo appuntamento per la sera per continuare la nostra conversazione. Dopo il tramonto, il luogo è più affollato: torme di ragazzi venuti qui a passeggiare, famiglie con bambini, agricoltori dalla pancia in fuori che mangiano grandi piatti di carne inaffiandoli con litri di cachaça, il dolce e fortissimo liquore brasiliano. Ci sono anche gli indios guarani, che si aggirano un po' sperduti tra la folla vendendo senza grande convinzione piccoli prodotti artigianali.

È un po' lo spaccato di Dourados: un borgo nato sull'onda del miracolo agricolo del Brasile, in una zona di frontiera, cresciuto in fretta e senza gli adeguati paracaduti sociali.

Per le strade della cittadina, si vedono SUV all'ultima moda e moto fiammanti. Il concessionario della Toyota è sempre pieno. I negozi rigurgitano di elettrodomestici costosi. E sui lati delle strade, i concittadini dalla pelle un po' più scura - quei pochi che si avventurano in città - si muovono a piedi, o al massimo abbarbicati alla sella di biciclette sgangherate.

I rapporti di classe si mostrano senza alcun pudore e seguono linee etniche ben definite. I padroni qui sono bianchi, sono venuti da altrove e si sono presi con la forza e la connivenza dei poteri pubblici, da loro controllati, quello che era di altri.

### **La colonizzazione ormai è compiuta.**

Il dato sul terreno è chiaro: quelli che ci hanno sempre vissuto sembrano ormai rassegnati a raccogliere le briciole e i miseri avanzi di una festa che si consuma sulle loro spalle. Vivono di marginalità, del poco o niente che è stato loro lasciato, rifugiandosi nell'alcolismo o piombando nella depressione. Sono i vinti, privi ormai di forze per risollevarsi.

Come mi dice Anastacio Peralta, un indio che ha studiato antropologia e che mi porta in giro per gli accampamenti,

*'una volta non c'era il Brasile, non c'era la Bolivia, non c'era l'Argentina. Era tutta terra nostra. Ce l'hanno portata via e noi glielo abbiamo lasciato fare, non abbiamo lottato abbastanza. Non è facile vivere con questo senso di sconfitta'.*

La convivenza tra questi due mondi è difficile.

Gli indios odiano i fazenderos; questi ultimi, d'altra parte, non nascondono il disprezzo che nutrono verso i primi, che considerano creature indolenti, quasi sottosviluppate. Il razzismo si respira nell'aria, anche se poi nel mirino dei proprietari terrieri non ci sono gli indigeni, ma soprattutto quelle organizzazioni - come il **Conselho Indigenista Missionario (CIMI)** o la **Fundação Nacional do Índio (FUNAI)** - che si battono a livello statale e federale per il riconoscimento dei loro diritti.

Sono loro i 'nostalgici' citati da Dal Lago. Sono loro i veri nemici. Dalle sue parole s'intuisce che li considera autentici traditori. Perché loro rifiutano quel progresso che i latifondisti sono convinti di aver portato. L'epoca della conquista dell'Ovest è ancora presente nella mente: i coloni non tollerano che un pugno di bianchi, spesso cresciuti nella bambagia della costa, che non hanno mai sentito l'odore della terra, vengano a dare loro lezioni. Ed è per questo che ostentano il loro potere, ne fanno quasi un elemento di status.

Quando, tornando verso Dourados, passiamo accanto a una pattuglia della polizia e io faccio il gesto di mettere la cintura di sicurezza, un Dal Lago ormai disinibito mi fa cenno di lasciar perdere. Mi dice, guardandomi da sotto il suo cappello da cowboy:

*Non c'è bisogno. Qui comandiamo noi, non loro'.*

*(S. Liberti)*